



Diana M. Guerrero Lozoya

Bianco

traduzione di Elisa Mauri

Albert era stanco di guidare. Avevamo percorso chilometri senza il minimo segno dell'esistenza di qualcosa che non fossero montagne bianche. Cercavamo di trovare il villaggio in cui, si supponeva, saremmo dovuti arrivare una settimana prima. Ma le tormentate di neve, la perenne nebbiolina e le condizioni dell'automobile preistorica che ci era stata fornita dall'Istituto erano riusciti a farci ritardare in una maniera assurda. La costante temperatura di inimmaginabili gradi sotto zero sembrava essere lo stato naturale del mondo. Dormivamo a intervalli perché non sapevamo mai che ora fosse con esattezza. Io non riuscivo a guidare, mi era praticamente impossibile con la nebbia e la guida a destra. Albert era inglese come la nostra automobile. Bianca, blu e rossa come la bandiera del suo paese. Educatore e gentile, quando sorrideva arricciava le labbra con lo stesso gesto che faceva quando si preparava a sorseggiare il suo tè. "Prendere il tè è l'unica cosa che mi mantiene umano", disse la terza notte che passammo sperduti in quell'immensità di niente. O forse questo accadde quasi alla fine della storia e dopo tutto quello che è successo non sono molto sicura che questo sia l'inizio.

Già da giorni i nostri telefoni avevano perso il segnale, la batteria si era scaricata e la nostra speranza era tanto debole quanto i nostri corpi. Anche i viveri scarseggiavano. Presi la carta geografica con le mani congelate e screpolate. Ero anche un po' isterica, dopo aver realizzato che se non avessimo trovato presto il villaggio saremmo potuti morire in quel luogo, sempre che il posto in cui ci trovavamo si potesse definire "luogo", senza che nessuno ci trovasse addirittura per mesi. "Se non altro ci ritroveranno congelati e ben conservati", pensai. Poi mi misi a ridere sguaiatamente riuscendo a spaventare Albert al punto tale da farlo preoccupare, poi arrabbiare e infine far ridere anche lui senza controllo insieme a me. Ci fermammo per respirare e tranquillizzarci. Albert emise uno di quei gemiti che assomigliano più al muggito di un gigantesco toro. O alle grida di guerrieri vichinghi. Lui disse che fu un sospiro, ma io continuo a dubitarne.

Controllai la carta geografica come facevo ogni venti minuti, ma come tutte le altre volte in cui la controllavo, non trovai niente di utile. E se anche ci fosse stato, io stavo perdendo la capacità di leggere una carta. L'idea di perdere il senno, o anche solo qualche abilità importante, mi terrorizzò. Da quanto tempo ormai stavamo guidando senza dirigerci da nessuna parte? Era passata veramente una settimana? Quel giorno era giovedì, come diceva il calendario? Non volevo scoppiare in lacrime perché in quel momento sarei stata veramente



perduta e, credevo, Albert insieme a me. Lo vedevo rimpicciolito dall'ansia, la sua muscolatura e la sua imponenza di uomo di due metri di altezza ridotte a un fascio di nervi al volante. Questo era ciò che io vedevo. Sicuramente lui si sentiva in maniera diversa, non smetteva di sorridere di tanto in tanto. Forse vedevo solo me stessa.

Se non altro quel sentiero aveva ancora le sembianze di una strada, una via. Ma nulla ci assicurava che di lì a poco non ci saremmo trovati sull'orlo di un precipizio.

Ci fermammo di nuovo. Albert aveva bisogno di sgranchirsi e bere qualcosa. Io mi sentivo indolenzita qualunque cosa facessi, ma il piccolo rituale che mettevamo in pratica per la preparazione del tè era un modo per mantenere ancora il controllo di qualcosa. Ci era rimasta ancora mezza tanica di benzina delle cinque che avevamo di scorta e la usavamo per dare fuoco alla carta o a ciò che potevamo per riscaldare l'acqua. Nonostante non fosse mai molto, ci riscaldava le viscere e in ogni caso non potevamo chiedere di più. Decisi di parlare dell'argomento, lo avevamo evitato per tutto quel tempo:

—Moriremo qui, Vichingo.

—No, Silvye. Che muoia pure la nostra speranza, come sembra sia successo a te, ma noi no.

—Sul serio credi che incontreremo qualcosa, che troveremo il villaggio? È da giorni che ci siamo persi. Giorni cortissimi che sembrano anni, Albert. È una follia.

—Sì, lo so. Smettila di parlare così.

—Se non incontriamo presto almeno la capanna di qualche eremita, smetterò di parlare così e in qualsiasi altro modo che ti venga in mente. I morti non parlano. Le notti mi terrorizzano. Non sopporto che ci siano sempre meno ore di luce. Inoltre questo è il Giappone, se possiamo dire di trovarci ancora nello stesso paese. È la prima volta che sia tu che io veniamo a lavorare qui. Avremmo dovuto prevedere che ci saremmo persi.

—E perché sei venuta allora?

—Perché sono una ricercatr...! - Albert mi interruppe.

—Lo so già. Lo hai detto per tutto il viaggio. Calma, abbiamo ancora le luci dell'automobile che possiamo accendere ogni tanto.

—E la benz...? Sì, va bene. Lo so che sai di cosa parlo. Tu sai tutto. E poi il tè mi si sta già congelando.

—Bevitelo. Possiamo sprecare tutto, tranne un tè nero che contrasta con tutto questo bianco terrificante.

—Vedi? Sì che hai paura.

—Sì, però sono alto quasi due metri e mezzo, cara mia, mi manca solo un corno gigante o una proboscide per essere un... Dammi quella carta.

Albert credeva che la carta geografica ci potesse ancora dare un'idea su dove fossimo. Credeva veramente che stessimo continuando ad avanzare su una delle linee confuse e



intricate che infestavano quel tormentatissimo foglio e che lo rendevano più simile alla rappresentazione grafica di una sinapsi che a qualsiasi altra cosa. Venne fuori che ciò che il Vichingo credeva non si allontanava molto dalla realtà. All'improvviso disse con quel tono da "eureka" che la gente come noi si vede costretta ad ascoltare, credo anche solo per puro teatro:

—Qui! Guarda, controlla questo nome. Non è il villaggio che cerchiamo? Se i miei calcoli sono esatti, cosa di cui non sono assolutamente certo, ci troviamo a pochi chilometri di distanza. Mi sto orientando rispetto alla montagna a forma di W. Riesci a camminare Silvye? Nel caso in cui la macchina ci lasci a piedi.

Io non sapevo se ce l'avrei fatta a camminare. Ma era sicuro, quel nome era (o sembrava essere) quello del luogo al quale ci stavamo dirigendo senza in realtà dirigerci, più persi che "in arrivo". Gli risposi di sì. Io non avevo più risposte. O peggio: non avevo domande. Ero solo una scienziata che prelevava campioni e riteneva che il mondo intero stesse all'interno del suo laboratorio. O meglio, nel microscopio. Non ero in grado di stare lì, mi sentivo nauseata e provata dal nulla sterminato di quelle millenarie montagne imbiancate. Albert, con tutta la sua ruvidissima finezza, disse:

—E se non riesci a camminare, ti porto io.

Risi. Almeno per fare questo avevo ancora le forze.

Proseguimmo ancora per un'ora. Esaurimmo l'ultima tanica di combustibile. L'automobile ci piantò in asso. Ci caricammo in spalla ciò che ritenevamo indispensabile e iniziammo a camminare. Poco dopo trovammo parecchi alberi che formavano una specie di parete. Pini e altri arbusti che sopravvivono a quelle temperature. Né io né il Vichingo ricordavamo di aver visto un bosco sulla carta.

—Fermati qui. Vado a controllare se il bosco è molto fitto. Indietro non si torna. O lo attraversiamo o lo aggiriamo.

Lo vidi partire e tornare in pochi minuti. Uscì da quel verde con un sorriso che io continuavo a trovare inspiegabile e urlò quasi a squarciagola:

—È soltanto una linea di alberi! Non è un bosco, è una specie di muro. Vieni.

In effetti non era altro che una linea divisoria. Nel momento in cui l'attraversammo vedemmo - non sono sicura se da lontano o se da troppo vicino - capanne, nuvole di fumo che uscivano dai camini, un lago che, anche se piccolo e ghiacciato, era vita.

Mi svegliai in mezzo a vapore e odore di lenticchie. Albert era seduto vicino a me, preoccupato. Sembrava più che mai un vichingo.

—Non è il villaggio giusto, ci troviamo in un altro. Hai dormito per cinque giorni consecutivi. Non c'è modo di uscire di qui, Silvye, non sopravvivremo alle tempeste che imperversano quasi tutti i giorni. Dovremo aspettare che il clima ci sia favorevole.



Io intesi solamente: “Siamo più persi di prima, anche se ora possiamo mangiare lenticchie”.

Passarono giorni che crebbero e arrivarono ad essere tre mesi forti e robusti, ma grassi di ansia. Tanta pace in mezzo a tanto freddo mi rendeva nervosa, sul punto di crollare. Quella notte avremmo dovuto celebrare con il resto della gente del villaggio un'altra delle loro tante feste commemorative con qualche significato spirituale che io e Albert comprendevamo appena. “Nulla giustifica una scortesia. Nemmeno il fatto di non capire che se ne sta compiendo una”, diceva Hiroto, che era colui che ci accoglieva nella sua capanna. Lo disse la prima volta che ci rifiutammo di assistere a una celebrazione e finimmo seduti in mezzo alla tavola principale.

Prima del viaggio io mi ero occupata di studiare le tradizioni e le variazioni della lingua del luogo in cui stavamo andando, ma questo villaggio era una cosa totalmente diversa. Il suo dialetto, gli usi e i costumi ci erano il più delle volte incomprensibili. Io e il Vichingo passavamo la maggior parte del tempo separati. Non ci era permesso vederci per molte ore della giornata. Non imparai mai gli orari, cambiavano in continuazione. Di notte mi raccontava con molta reticenza il poco che poteva farmi sapere sulle sue attività e io facevo lo stesso, senza un barlume di emozione. Hiroto ci controllava senza nemmeno bisogno di guardarci, come una madre. E nonostante avessimo sviluppato un linguaggio segreto tra di noi, quasi subito ci rendemmo conto che non era segreto per nessuno e smise molto presto di esserci utile. Eravamo rifugiati e schiavi allo stesso tempo. Molte volte Albert sembrava sentirsi a suo agio, come se avesse aspettato per anni quella tranquillità inquietante che ci circondava. Poi, ogni tanto, lo vedevo controllare quella carta geografica in cerca di vie d'uscita inesistenti. Il clima era come un essere vivente appena nato. Strillava con il vento, piagnucolava con la grandine. Nessuno dei due aveva espresso quello che a me voleva esplodere nel petto: forse non eravamo morti sulle montagne, ma saremmo morti lì.

Tempo prima, avevo notato una donna muta di nome Eita, che si limitava a fare ciò che le veniva ordinato, raramente sollevava lo sguardo e anzi lo teneva rivolto verso la propria capanna, che si trovava lontano dalle altre, come la stessa Eita. Non era la serva di nessuno, le sue cose le appartenevano e io ero sicura che visse con qualcun altro. Tutti i giorni portava via parte del pranzo che preparavamo e tutte erano d'accordo. Non prestava mai attenzione a quello che dicevano le altre e nessuna di loro si opponeva al suo isolamento. Lavorava la sua terra come se stesse estraendo zollette di zucchero bianchissimo, nei giorni in cui la neve non cadeva però nemmeno si scioglieva, e ci portava delle verdure che si trovavano nel suo orto. Sentii molte volte il nome “Daika” quando parlavano - in modo riservato e sbrigativo - di Eita. E subito dopo averlo pronunciato dicevano una preghiera contro i “demoni che un tempo arrivarono e qui restarono” mi spiegò Mikina, una delle



ragazze più giovani. Daika, pensavo, doveva essere la persona alla quale Eita portava da mangiare alla fine della giornata.

Quella notte di festa era speciale: con le nostre mani screpolate e graffiate come prova del vento gelido, avevamo preparato carne di cervo in segno di gratitudine. Il sole si era mostrato a noi per tutta la mattina. Al crepuscolo io e il Vichingo ci vestimmo come ci ordinò Hiroto. Percorremmo due piccole vie in direzione della piazza, in completo silenzio. Albert camminava al mio fianco e notai le sue tempie pulsanti. Ogni giorno parlavamo meno. Anche i fiocchi di neve che cadevano giustificavano le nostre labbra chiuse.

Avvicinandoci sentimmo un trambusto insolito per un villaggio così silenzioso come le sue montagne. Alcune donne gridavano parole che non avevamo mai sentito prima, altre si strappavano i capelli, una di loro se li tagliava con un coltello. Corremmo come se ci stessero inseguendo fino al centro della piazza dove si trovava Hinata, un uomo la cui età era difficile da indovinare, fino a quando apriva la bocca sdentata. Era confuso, sembrava persino trovarsi in un primitivo stato di dolore.

—Che succede Hinata? - disse Albert ansimando - Cos'è successo?

Hinata riuscì soltanto a indicare con il suo dito una bambina piccola, non doveva avere più di dieci anni, che correva disorientata e senza controllo per tutta la piazza. Inciampava e strillava. La gente intorno a lei cercava di prenderla, altri le lanciavano oggetti o acqua e le donne che non erano svenute cantavano la preghiera contro i demoni che la possedevano. La notte era già sopra e dentro di noi, e la luce delle lanterne che dondolavano sopra i tavoli stracolmi di cibo stava per essere consumata dal vento e dalla tempesta che cominciava a scatenarsi. Riuscii a vedere Eita inginocchiata, con le sue mani sopra il terreno coperto di ghiaccio e la bocca aperta come se non ci fosse possibilità di chiuderla mai più.

—È scappata, è scappata da Eita, è la figlia di Eita, Daika bambina-demonio, bambina-morte, Daika-senza-anima, fai qualcosa Albert, prendila, sei forte, grande! - piangeva Hiroto tormentandosi i lobi delle orecchie. Udimmo un grido e vedemmo Daika stesa a terra. Il suo sangue tingeva la neve ed Eita non faceva altro che guardare sua figlia venire attaccata e ferita. Uno degli uomini si avventava adirato su di lei per prenderla a calci.

In preda al panico, presi Albert per il braccio, lo trascinai e più che correre ci mettemmo quasi a saltare per raggiungere la bambina prima possibile. Il Vichingo arrivò prima di me, ma Daika era già in piedi, barcollante. L'afferrò per le spalle e la girò verso di sé per prenderla in braccio, ma quando lo fece, il volto che ci guardava con rabbia e smarrimento era quello di un anziano consumato dal tempo. Entrambi ci fermammo, sempre che ci stessimo ancora muovendo, e io portai una mano davanti alla bocca per trattenere la vertigine che voleva uscire dal mio corpo. Mi trovavo a pochi metri di distanza e vidi che Albert non l'aveva lasciata andare. Riuscivo a vedere il davanti di Daika nella sua completezza. Non sapemmo reagire e dopo pochi secondi una trasformazione grottesca ferì il viso della bambina-anziano:



contorcendosi e strappandosi i vestiti come per volerne fuggire, dolorosamente le crebbe un becco, versando sangue le spuntarono delle piume e gli occhi persero tutto il contrasto diventando due iridi completamente nere e senza espressione. Un corvo. Il piccolo viso di Daika soffriva nel trasformarsi in quello di un corvo.

All'improvviso nella piazza c'eravamo solo noi tre. Tutti gli altri si nascosero cercando di allontanarsi il più possibile senza perderci di vista. Hiroto gridava qualcosa da una delle capanne, mentre Daika soffriva per la comparsa dei suoi volti successivi: un coyote, poi una civetta. La sua respirazione cambiava al ritmo della sua faccia ed era stridente. "Se non muore, non avremo mai pace, è un demonio, bambina senza luce!" piangeva qualcun altro che riuscivo appena a sentire. Due uomini si erano portati via Eita, non la vidi più. Il Vichingo riusciva a trattenere Daika, ma i suoi movimenti e i suoi vestiti bagnati facevano sì che le mani di lui scivolassero e che fosse impossibile controllarla. Mi sforzai di pensare, di agire. Corsi verso di loro e l'espressione di Albert mi spaventò più di quella di Daika. Si girò, passivo e brusco, e disse: "Non posso più reggerla. È come se non avesse ossa e non lo sopporto. Aiutami a catturarla". Quando la liberò, Daika fuggì disperata in tutte le direzioni. Il Vichingo cominciò a inseguirla e io alcuni secondi dopo di lui. Il freddo mi feriva le guance mentre mi bruciava dentro. Sentivo che stavo facendo qualcosa che non volevo fare, ma non ebbi mai il tempo di saperlo con certezza. Mi sforzavo di stare al passo con Albert, ma lui era un gigante. Mi resi conto, tra il respiro affannoso, il panico e la stanchezza, che ci stavamo dirigendo al lago ghiacciato. Perché lì? Cos'avremmo ottenuto? Non finii di pensare che qualcosa mi colpì lo stomaco all'improvviso: era il braccio del Vichingo. "Fermati Silvye, siamo arrivati". Daika aveva smesso di correre e si contorceva istericamente in preda ad un dolore immenso, mentre avveniva un'altra delle sue trasformazioni. Io piangevo e respiravo freneticamente allo stesso tempo. Daika era sopra il lago.

Una vena corre sotto la pelle come una crepa. Una crepa corre sotto l'acqua congelata come una vena che squarcia la pelle che la contiene. E una di quelle crepe aveva seguito rapidamente i piedi di Daika prima che io capissi cosa stava succedendo. Quando me ne resi conto, la vena aveva già squarciato la pelle del lago e Daika cadeva nel mezzo di un buco oscuro che la inghiottì affamato. Gridai il suo nome varie volte. Scivolai. Mi alzai, colpìi le mie cosce e mi obbligai a correre, ma le braccia di un gigante mi trattennero. Albert mi chiuse la bocca con una mano e con l'altro braccio avvolse completamente il mio corpo. Ero un pesce intrappolato in una rete gettata in un mare glaciale. La bocca grottesca aperta a metà del lago si richiuse con Daika dentro. Così i miei occhi.

Non so se sono passati mesi o anni. Quello che so è che in questo momento Hiroto ci chiama per la cena. Albert ha pescato durante la giornata.

Morirò qui.